

OMELIA

Il mistero del dolore attraversa i giorni di questa pandemia. È stato scritto che «il dolore non ha alcun significato» (Paul Valery), affermazione che si lega a un'altra che domina molto del pensiero dei nostri tempi: «Dio è morto» (Friedrich Nietzsche). Ed è vero che attorno a noi sta scomparendo il senso di Dio, non perché egli sia svanito nel nulla ma perché gli uomini lo stanno uccidendo nelle loro esistenze; e, in parallelo, per molti il dolore è insopportabile, non perché non possieda un senso, ma perché siamo noi a negarglielo nel momento in cui non ci riconosciamo nella nostra fragilità di creature.

Al di là dei pur decisivi profili sanitari e sociali da affrontare, la pandemia, nella sua radice più profonda, si propone come un grande interrogativo su noi e su Dio. Come pensare Dio se c'è la sofferenza? Come accettare il dolore quando la nostra voglia di vita è così forte, tenace? La domanda trapela nello smarrimento di molti di fronte agli affollati reparti di terapia intensiva dei nostri ospedali, agli autocarri militari pieni di bare destinate alla cremazione, ai volti di medici e infermieri sfigurati dalla cura di troppi malati.

Avevamo messo da parte la domanda sul senso del dolore, come se non ci riguardasse più, spinta ai margini della nostra coscienza, acquietata da un surrogato di vita, da un mediocre benessere. Quasi che vivere possa ridursi alla nuda sopravvivenza purché esente dal dolore, una confortevole sopravvivenza. Magari in attesa che interventi biotecnologici sempre più efficaci, come vorrebbero le ideologie transumaniste, ci conducano ad azzerare sensazioni e sentimenti, un futuro privo di dolore, perché non più esseri umani.

Ma in questa notte, la notte santa che celebra il trionfo della vita, ci viene rivelato che questa sboccia nella sua folgorante pienezza dal crogiuolo di sofferenza di una croce. Non è vero che il dolore è senza senso: è la fatica

della creatura umana ad aprirsi all'assoluto di Dio; «trasumanar», diremmo con Dante (*Paradiso* I, 70). Una fatica che Cristo è venuto a condividere per consegnarci la vita divina come pienezza. Solo in questa pienezza trova senso la vita e, quindi, la sofferenza che l'accompagna in questa condizione di fragilità creaturale. Ciò a cui dovrebbe aspirare per sé il nostro cuore, che porta in sé quell'impronta di Dio per cui possiamo dirgli con Sant'Agostino: «inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (*Confessioni* I, 1, 1). Con parole del nostro poeta: «E però che Dio è principio de le nostre anime [...], essa anima massimamente desidera di tornare a quello» (Dante Alighieri, *Convivio* IV, XII, 14).

La Pasqua viene a dirci che questa inquietudine non è senza meta, perché il Cristo che ha vinto la morte non è nel sepolcro, ma è presente in mezzo a noi: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (*Lc* 24,5-6). Unendoci a lui, possiamo già sperimentare frammenti di vita piena. Accade ogni volta che ci lasciamo guidare dall'amore. Proviamo a chiedere a un genitore se abbia senso o no la sofferenza di cui si fa carico nell'accogliere e accompagnare un figlio. Ci dirà senz'altro di sì, perché lo fa per amore. In quell'amore riconosciamo il riflesso di Dio che è amore. Lo stesso accade ogni volta che ci prendiamo cura del fratello povero e emarginato, con un atto di amore che gli riconosce la dignità di figlio di Dio.

Abbiamo proclamato nel *Preconio Pasquale*:
«Il santo mistero di questa notte sconfigge il male,
lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori,
la gioia agli afflitti.
Dissipa l'odio, piega la durezza dei potenti,
promuove la concordia e la pace» (*Messale Romano, Veglia Pasquale*).

La fede ci assicura che nel mistero della risurrezione del Signore c'è il fondamento sicuro per aprire alla speranza i nostri cuori. La morte e ogni dolore dell'uomo sono sconfitti dall'amore di Gesù per noi. Entriamo nel suo amore e lasciamoci guidare da esso. È il fondamento del mondo nuovo a cui aspiriamo, oltre la sofferenza e le incertezze del tempo presente. «Il Signore è davvero risorto!».

Giuseppe card. Betori